

Gialli-verità/«La caverna dei sette ladri» di Piazzesi. La guerra del '41, i miliardi del tesoro jugoslavo, il capo della Loggia P2. E le trame degli anni 70

Con un treno tutto d'oro cominciò la fortuna di Gelli

LO SI LEGGE tutto di un fiato il più bel giallo-verità che sia stato pubblicato di questi tempi in cui pure la realtà supera di molto la fantasia. Non tanto perchè l'autore, Gianfranco Piazzesi, è la penna brillante che confezionò anni or sono il best seller *Berlinguer e il professore* che colpiva al cuore la politica italiana degli anni settanta, quanto per il fatto che l'avventura dei lingotti d'oro sottratti alla Jugoslavia durante la guerra (*La caverna dei sette ladri*, Baldini & Castoldi, 24.000 lire) si intreccia con la storia patria dell'ultimo mezzo secolo.

Il filo della vicenda non è semplice come sembrerebbe. Nel 1941, mentre stava crollando il precario regno jugoslavo per mano dei nazisti con la compartecipazione degli italiani, le riserve auree della Banca Nazionale insieme con valute pregiate, fondi neri e beni personali della corona — un tesoro dal valore complessivo di 200 miliardi di lire di allora — vennero prelevate e trasportate in giro prima sul territorio jugoslavo e poi chissà dove. Lo spionaggio militare italiano guidato da Mario Roatta, riuscì una volta tanto ad arrivare in tempo per impadronirsi di buona parte del tesoro, quindi a nascondere in Italia fino a quando, nel 1945, venne restituito, in parte ma non del tutto, al nuovo capo jugoslavo Tito.

L'interrogativo è: in quali

mani italiane finì la parte residuale del tesoro che non tornò a casa? Attraverso quali passaggi, e ad opera di chi? Il protagonista del giallo, insieme a Vincenzo Azolini, governatore della Banca d'Italia del tempo e al generale Roatta, vecchia volpe fascista che ce la fece nel dopoguerra a farla franca, è proprio quel Licio Gelli che sarebbe divenuto il burattinaio della P2. Infatti, già all'inizio della guerra, l'astuto toscano era stato ingaggiato dal servizio segreto militare e in questa veste aveva partecipato al trasferi-

mento materiale delle casse contenenti il tesoro dalla Dalmazia a Trieste e di qui ai nascondigli italiani.

Dunque, per i suoi ricatti negli anni settanta, Gelli poteva avvalersi della conoscenza acquisita durante e dopo la guerra della destinazione finale della parte del tesoro restato in Italia. Ed è proprio in questo buco nero che va cercata, secondo Piazzesi, la ragione per cui il futuro Venerabile, collaborazionista con le SS, ebbe dai partigiani comunisti vita salva, immunità e salvacodotto, e addirittura fu portato nel 1944 a Roma ad incontrare Togliatti. La ricostruzione di tutti questi fatti non è per nulla fantasiosa: al contrario l'autore l'argomenta sempre con il rigore dei documenti e delle testimonianze incrociate.

Ma attraverso le incredibili avventure di Gelli si intravede in filigrana de *La caverna dei sette ladri* (dal nome del nascondiglio originario del tesoro) che molti ac-

cadimenti giallo-neri citati sono in realtà simboli e metafore di pezzi di storia della prima Repubblica. Così, la mancata denuncia del clamoroso furto che Giulio Seniga compì ai danni del tesoro comunista proveniente da Mosca e il patto omertoso stretto con la DC sul caso Montesi; o, ancora, il modo in cui molti affari illegali di imprenditori pubblici e privati andarono per anni a buon fine grazie alla copertura dei partiti di maggioranza insieme a quelli di opposizione. Fino al delitto Pecorelli, acme della degradazione del regime, che non a caso si compì quando fu toccato il tabù del passato di Gelli in quella zona d'ombra dei doppi e tripli giochi con fascisti e comunisti.

Di Piazzesi non ci piace solo l'acume del segugio di trame che va oltre la passione del giornalista sperimentato. Ci interessa la straordinaria capacità di condurci per mano, attraverso una storia particolare, in una più generale interpretazione dell'Italia repubblicana attanagliata dal patto stretto all'indomani della guerra e sopravvissuto fino all'89, e fatto di connivenze, conformismi e concordati storici e personali, di cui viene qui ancora una volta fornito il codice di decrittazione.

"*Il Messaggero*"
11 aprile 1996

